

Giornale d' Italia
27.3.28

Programma ungherese all'Augusteo

Il maestro Antonio Fleischer, direttore dell'Opera di Stato di Budapest, nella trepida e cordiale giornata ungherese di ieri, ha fatto risuonare la voce gentile e caratteristica della sua patria, svolgendo un intero e ben congegnato programma di musiche di autori ungheresi, ha offerto al nostro pubblico intelligente ed esperto la opportunità di formarsi un concetto più preciso e globale su queste musiche, sul loro spirito e sui loro mezzi di espressioni.

La musica propriamente magiara non pare abbia origini diverse e più profonde dalle radici tzigane, di cui conserva con evidenza gli elementi essenziali; ma all'epoca delle grandi lotte contro l'oppressione austriaca, intorno al '48, essa si è manifestata con carattere bellicoso, patriottico e nazionalistico, trovando il suo primo e maggiore aedo in Francesco Erkel, di cui l'*ouverture* all'opera *Hunyady Lasslo*, eseguita ieri, è un saggio ragguardevole. L'aspirazione alla indipendenza e alla libertà echeggia baldamente nei ritmi guerreschi e nel fremito appassionatamente romantico. C'è ancora freschezza e vibrazione in questa pagina, che noi italiani, schiavi nella stessa epoca della stessa dominazione, siamo in grado di comprendere perfettamente.

La « suite » *Ruralia hungarica* del Dohnany, autore vivente ed abbastanza noto presso il nostro pubblico, è anch'essa ispirata al folklore, ma, sorta in un periodo di calma, di preparazione e di elaborazione spirituale, è più ricca di idealità artistiche, diffuse e generali, che d'intenzioni nazionalistiche. Queste, insomma, sono un mezzo (e dev'essere così se si vuol fare dell'arte vera) e non un fine. La personalità del Dohnany è riconoscibile per eleganza, sentimento (soavissimo il secondo tempo) e chiarezza. La chiarezza, in verità, è distinzione comune dei musicisti ungheresi. Andrea Nicola Radnay del 1892, nei due brani *Dolore* e *Gioia*, suggestivi e vivacemente contrastanti, trasferisce l'ispirazione popolare in un linguaggio moderno limpido e d'immediata percezione. Anche Bela Bartók, uno dei più celebrati rappresentanti della tendenza avanzata, con i tre tempi della *Prima Suite*, si esprime con linguaggio materno accessibile e sentito.

E' ben evidente che sugli autori ungheresi, così impregnati di musicalità propria, la burrasca del progresso tecnico non è riuscita a privarli dei loro connotati.

Completavano il programma la *Rapsodia* di Liszt, delizia di tutti i pestatori di pianoforte nella brillante strumentazione del Doppler, e la *Marcia ungherese* di Berlioz, meravigliosamente pittoresca e impetuosa.

Il Fleischer ha diretto l'orchestra con animazione, ma insieme con molta misura, a fine di non incorrere nel facile abbandono tzigano e di conferirle alle musiche il massimo grado di dignità. Perciò egli è stato calorosamente applaudito e ripetute volte evocato al proscenio.